

## DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 5, v. 5-8. — *Rama*, detta anche *Ramla*, è piccola città della Siria, appartenente anticamente alla tribù di Efraim, l'*Arimatea*, (vogliono alcuni) citata da Giuseppe Ebreo; dieci miglia al mezzodì di Jaffa, stazione de' pellegrini che vanno a Gerusalemme. — *Damasco*, altra città della Siria, capo-luogo del presente *ejalet*, o governo omonimo. Secondo l'*Itinerario d'Antonino* era uno degli arsenali d'Oriente; dopo il 661 dell'era volgare sede de' Califfi omniadi. Tanto ameni ne sono la postura e il clima, che gli Orientali l'annoverano fra i loro quattro paradisi terrestri. — *Antiochia* (Antakiah), antica e famosa città dell'Asia nella Siria, a settentrione di Damasco, sulla sinistra dell'Oronte, fatta oggimai da' tremoti e dalle guerre un mucchio di rovine.

St. 6, v. 5-7. — L'edizione del 1532 così legge questi versi: *Che l'uno e l'altro era di cor leggero, Perfido l'uno e l'altro, e traditore: E copria l'uno e l'altro il suo difetto*, dove *l'uno e l'altro* è qui, come altrove, usato di genere comune. Noi andiam colla lezione più vulgata, non senza notare che la virgola dopo *altro* nel sesto verso toglie di molta bellezza al concetto. Con altre antiche edizioni sarebbe da leggere: *Perfido l'uno, e l'altro traditore*.

St. 11, v. 1. — *Nicosia* (Lencosia, Ledrensis urbs) città principale della Turchia asiatica, nell'isola di Cipro.

St. 13, v. 2. — Il verso è foggiato sulle parole dell'Alighieri, *Inf.*, C. XXVII, v. 73: *le opere mie Non furon leonine, ma di volpe*.

St. 19, v. 1-2. — Così Stazio, *Teb.*, lib. V: *Instamus tactu telorum, et ferrea nimbis certat hiems*.

St. 23, v. 2-4. — *Campi ircani*: l'Ircania, è un'antica provincia della Persia, che giungeva fino al fiume Osso, così detta dalla città d'*Ircana* o *Syringis*. — *Nel monte che Tifeo sotto si frange*, la montagna d'Ischia. Nella guerra de' giganti, Giove, fulminandoli dal cielo, fe' a ciascuno cader addosso il monte, ch'egli portava per dare insieme la scalata al cielo. Il Petrarca disse pure: *Non fremo così il mar quando s'adira, Non Inarime allor che Tifeo piange*. E questo vada a coloro, che in questo luogo dell'Ariosto, in vece d'Ischia, o *Inarime*, credono indicato l'Etna in Sicilia, accagionando di smemorato il poeta, che al Canto XII, aveva posto sotto l'Etna Encelado.

*Ivi*, v. 6. — *Falange*, schiera agguerrita; e propriamente così fu detta da' Macedoni una legione eletta di sedici mila uomini, la prima quasi sempre ad affrontarsi col nemico.

St. 27, v. 5-6. — *Signor, avete a creder ecc.* Partecipando gli Estensi alla famosa lega di Cambrai contro Venezia, Ippolito si trovò tra gli Austriaci all'assedio di Padova nel 1509.

St. 31, v. 1-5. — *Impedimenti*, le bagaglie dell'esercito: *argumenti*, stromenti, mezzi acconci.

St. 33, v. 3. — *Il vostro re ecc.* Il padre d'Astolfo Ottone d'Inghilterra, che con Carlo era assediato in Parigi. Vedi Canto VIII, St. 27.

St. 36, v. 1-2. — *Una corona* di quercia, detta civica, era data dai Romani a chi avesse in battaglia salvata la vita di un cittadino.

St. 37, v. 6. — *Zibellaro ecc.* Gibilterra, stretto più volte ricordato.

St. 47, v. 7. — *Escuso*, scusato.

St. 48, v. 2-4. — Virgilio, a voler mostrare la smisurata forza di Errilo, fantasiò che avesse tre anime, e che però convenisse ammazzarlo tre volte. Ora, l'Ariosto con pari vaghezza pigliando a scherzo la codardia del re Orano, dice che povera e picciola n'era l'anima verso quel suo corpaccio quadro da patagone. E però, fattogli un picciol foro nel ventre, essa poco poteva stare ad uscirne.

St. 50, v. 3-4. — *Targhe*, gorta di scudi di legno o di cuoio larghi di sopra, e acuminati nella parte inferiore. — *Giuppe trapunte*, specie di sottoveste allora in costume. — *Affrappi*, lo stesso che *trinci*, *faccia a brani*, da *frappa* che vale *trincio di vestimento*.

St. 51, v. 5. — *Pennon*: piccola bandiera, o stendardo di cavalleria. Era di forma bislunga, e l'usò specialmente la milizia italiana nel Medio Evo come insegna secondaria dopo il gonfalone.

St. 53, v. 5. — *Avaccio*, presto.

St. 56, v. 5-8. — *Un alto suon ecc.* il frastuono prodotto dalle cateratte del Nilo.

St. 57, v. 1. — *Grande ombra ecc.* — È pensiero suggerito all'Ariosto da quello che alcuni nemici riferirono allo spartano Leonida: essere l'esercito de' Persi sì numeroso, che saettando toglieva la luce al sole. Onde il capitano facendosene beffe rispose: *sta bene, combatteremo all'ombra*.

St. 68, v. 8. — *Da sezzo*, da ultimo.

St. 75, v. 7-8. — *Che meglio ecc.* Così Virg., *Aen.*, VI, v. 309: *Quam multa in sylvis autumnus frigore primo Lapsa cadunt folia*.

St. 76, v. 3. — *Feza*, Fez, provincia col titolo di regno nell'impero di Marocco.

St. 79, v. 5. — *La gente cirenea*, la milizia libica od africana. *Cirenaica* propriamente si chiamò in antico il paese di Barca confine alla gran Sirte nello Stato di Tripoli; e le venne il nome dalla sua capitale Cirene.

St. 80, v. 2. — *S'appara*; si para innanzi.

## CANTO DECIMOSESTIMO.

## ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,  
E poscia va l'Imperator Romano  
Contro di Rodomonte. A Norandino  
Giunge il forte Grifon col rio Martano.  
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;  
Ma timido è di cuor, e vil di mano.  
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore;  
E Grifon ne riceve onta e disnore.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri  
Hanno di remission passato il segno,  
Acciò che la giustizia sua dimostri  
Uguale alla pietà, spesso dà regno

1

A tiranni atrocissimi ed a mostri,  
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.  
Per questo Mario e Silla pose al mondo,  
E duo Neroni e Caio furibondo,

Domiziano e l'ultimo Antonino;  
 E tolse dalla immonda e bassa plebe,  
 Ed esaltò all' imperio Massimino;  
 E nascer prima fe' Creonte a Tebe:  
 E diè Mezenzio al popolo Agilino,  
 Che fe' di sangue uman grasse le glebe;  
 E diede Italia a' tempi men rimoti  
 In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.  
 Che d'Attila dirò? che dell' iniquo  
 Ezzelin da Roman? che d'altri cento,  
 Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,  
 Ne manda Dio per pena e per tormento?  
 Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,  
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,  
 Quando a noi, greggi inutili e mal nati,  
 Ha dato per guardian lupi arrabbiati:  
 A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame,  
 Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne,  
 E chiaman lupi di più ingorde brame  
 Da boschi oltramontani a divorarne.  
 Di Trasimeno l'insepulto ossame,  
 E di Canne e di Trebbia, poco parne  
 Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,  
 Dov' Adda e Mella e Ronco e Taro passa.  
 Or Dio consente che noi siam puniti  
 Da popoli di noi forse peggiori,  
 Per li multiplicati ed infiniti  
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.  
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti  
 Andreino noi, se mai saremo migliori,  
 E che i peccati lor giungano al segno,  
 Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.  
 Doveano allora aver gli eccessi loro  
 Di Dio turbata la serena fronte,  
 Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro  
 Con stupri, uccision, rapine ed onte;  
 Ma più di tutti gli altri danni, foro  
 Gravati dal furor di Rodomonte.  
 Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,  
 E che in piazza venia per ritrovarlo.  
 Vede tra via la gente sua troncata,  
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi,  
 Gran parte della terra desolata:  
 Mai non si vider sì crudeli esempli.  
 Dove fuggite, turba spaventata?  
 Non è tra voi chi 'l danno suo contempi?  
 Che città, che refugio più vi resta,  
 Quando si perda sì vilmente questa?  
 Dunque un uom solo in vostra terra preso,  
 Cinto di mura onde non può fuggire,  
 Si partirà che non l'avrete offeso,  
 Quando tutti v'avrà fatto morire?  
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso  
 Tanta vergogna non potea patire;  
 E giunse dove innanti alla gran corte  
 Vide il pagan por la sua gente a morte.  
 Quivi gran parte era del popolazzo,  
 Sperandovi trovare aiuto, ascesa;  
 Perchè forte di mura era il palazzo,  
 Con munizion da far lunga difesa.  
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,  
 Solo s'avea tutta la piazza presa;

2    E l'una man, che prezza il mondo poco,  
 Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.  
 10    E della regal casa, alta e sublime,  
 Percote e risonar fa le gran porte.  
 Gettan le turbe dall'eccelse cime  
 E merli e torri, e si metton per morte.  
 Guastare i tetti non è alcun che stime:  
 E legne e pietre vanno ad una sorte,  
 3    Lastre e colonne e le dorate travi,  
 Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.  
 11    Sta su la porta il re d'Algier, lucente  
 Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,  
 Come uscito di tenebre serpente,  
 Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,  
 Del novo scoglio altiero, e che si sente  
 Ringiovenito e più che mai robusto:  
 4    Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco:  
 Dovunque passa, ogni animal dà loco.  
 12    Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,  
 Nè ciò che sopra il Saracin percote,  
 Ponno allentar la sanguinosa destra,  
 Che la gran porta taglia, spezza e scote:  
 E dentro fatto v'ha tanta finestra,  
 Che ben vedere e veduto esser puote  
 5    Dai visi impressi di color di morte,  
 Che tutta piena quivi hanno la corte.  
 13    Sonar per gli alti e spaziosi tetti  
 S'odono gridi e femminil lamenti:  
 L'afflitte donne, percotendo i petti,  
 Corron per casa pallide e dolenti;  
 E abbraccian gli uscì e i geniali letti,  
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.  
 6    Tratta la cosa era in periglio tanto,  
 Quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.  
 14    Carlo si volse a quelle man robuste,  
 Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.  
 Non sete quelle voi, che meco fuste  
 Contra Agolante, disse, in Aspramonte?  
 Sono le forze vostre ora sì fruste,  
 Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte  
 7    Con cento mila, or ne temete un solo  
 Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?  
 15    Perchè debbo vedere in voi fortezza  
 Ora minor, ch'io la vedessi allora?  
 Mostrate a questo can vostra prodezza,  
 A questo can che gli uomini devora.  
 Un magnanimo cor morte non prezza,  
 Presta o tarda che sia, purchè ben muora  
 8    Ma dubitar non posso ove voi sete,  
 Chè fatto sempre vincitor m'avete.  
 16    Al fin delle parole urta il destriero,  
 Con l'asta bassa, al Saracino addosso.  
 Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,  
 A un tempo Namò ed Olivier si è mosso.  
 Avino, Avolio, Otone e Berlinghiero,  
 Ch'un senza l'altro mai veder non posso:  
 9    E ferir tutti sopra a Rodomonte  
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.  
 17    Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai  
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte;  
 E sia per questa volta detto assai  
 Del Saracin non men crudel che forte:

- Chè tempo è ritornar dov'io lasciai  
Grifon, giunto a Damasco in su le porte  
Con Orrigille perfida, e con quello  
Ch'adulter' era, e non di lei fratello.
- Delle più ricche terre di Levante, 18  
Delle più popolate e meglio ornate  
Si dice esser Damasco, che distante  
Siede a Gerusalem sette giornate,  
In un piano fruttifero e abbondante,  
Non men giocondo il verno, che l'estate.  
A questa terra il primo raggio tolle  
Della nascente aurora un vicin colle.
- Per la città duo fiumi cristallini 19  
Vanno innaffiando per diversi rivi  
Un numero infinito di giardini,  
Non mai di fior, non mai di fronde privi.  
Dicesi ancor, che macinar molini  
Potrian far l'acque nanfe che son quivi;  
E chi va per le vie, vi sente fuore  
Di tutte quelle case uscire odore.
- Tutta coperta è la strada maestra 20  
Di panni di diversi color lieti,  
E d'odorifera erba, e di silvestra  
Fronda la terra e tutte le pareti.  
Adorna era ogni porta, ogni finestra  
Di finissimi drappi e di tappeti;  
Ma più di belle e bene ornate donne  
Di ricche gemme e di superbe gonne.
- Vedeansi celebrar dentro alle porte, 21  
In molti luoghi, sollazzevol balli:  
Il popol, per le vie, di miglior sorte  
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.  
Facea più bel veder la ricca corte  
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,  
Con ciò che d'India e d'eritree maremme  
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.
- Venia Grifone e la sua compagnia 22  
Mirando e quindi e quindi il tutto ad agio:  
Quando fermolli un cavaliere in via,  
E li fece smontare a un suo palagio:  
E per l'usanza e per sua cortesia,  
Di nulla lasciò lor patir disagio.  
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena  
Fronte gli accolse a sontuosa cena.
- E narrò lor, come il re Norandino, 23  
Re di Damasco e di tutta Soria,  
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,  
Ch'ordine avesse di cavalleria,  
Alla giostra invitar, ch'al mattutino  
Del dì seguente in piazza si faria;  
E che, s'avean valor pari al sembante,  
Potrian mostrarlo senza andar più innante.
- Ancor che quivi non venne Grifone 24  
A questo effetto, pur lo invito tenne;  
Chè qual volta se n'abbia occasione,  
Mostrar virtude mai non disconvenne.  
Interrogollo poi della cagione  
Di quella festa, e s'ella era solenne,  
Usata ogni anno, o pure impresa nuova  
Del re, ch'i suoi veder volesse in pruova.
- Rispose il cavalier: La bella festa 25  
S'ha da far sempre ad ogui quarta luna.
- Dell'altre che verran, la prima è questa:  
Ancora non se n'è fatta più alcuna.  
Sarà in memoria che salvò la testa  
Il re in tal giorno da una gran fortuna,  
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti  
Sempre era stato, e con la morte innanti.
- Ma per dirvi la cosa pienamente, 26  
Il nostro re, che Norandin s'appella,  
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente  
Della leggiadra e sopra ogni altra bella  
Figlia del re di Cipro: e finalmente  
Avutala per moglie, iva con quella,  
Con cavalieri e donne in compagnia;  
E dritto avea il cammin verso Soria.
- Ma poi che fummo tratti a piene vele 27  
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,  
La tempesta saltò tanto crudele,  
Che sbigottì sin al padrone antiquo.  
Tre dì e tre notti andammo errando ne le  
Minacciose onde per cammino obliquo.  
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,  
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.
- Piantare i padiglioni, e le cortine 28  
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.  
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;  
Le mense d'altra parte in su tappeti.  
Intanto il re cercando alle vicine  
Valli era andato e a' boschi più secreti,  
Se ritrovasse capre o daini o cervi;  
E l'arco gli portâr dietro duo servi.
- Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo, 29  
Che da caccia ritorni il signor nostro,  
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo  
Lungo il lito del mar; terribil mostro:  
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo  
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:  
Meglio è per fama aver notizia d'esso,  
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.
- Non gli può comparir quanto sia lungo, 30  
Sì smisuratamente è tutto grosso.  
In luogo d'occhi, di color di fungo  
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.  
Verso noi vien, come vi dico, lungo  
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.  
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:  
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.
- Correndo viene, e 'l muso a guisa porta 31  
Che 'l braccio suol quando entra in su la traccia.  
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta  
In fuga andiamme ove il timor ne caccia.  
Poco il veder lui cieco ne conforta,  
Quando, fiutando sol, par che più faccia,  
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:  
E bisogno al fuggire eran le piume.
- Corron chi qua, chi là; ma poco lece 32  
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.  
Di quaranta persone, appena diece  
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.  
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;  
Nè il grembo si lasciò nè il seno vòto:  
Un suo capace zaino empissene anco,  
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

- Portocci alla sua tana il mostro cieco,  
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.  
Di marmo così bianco è quello speco,  
Come esser soglia ancor non scritto foglio.  
Quivi abitava una matrona seco,  
Di dolor piena in vista e di cordoglio;  
Ed avea in compagnia donne e donzelle  
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.
- Era presso alla grotta in ch' egli stava,  
Quasi alla cima del giogo superno,  
Un'altra non minor di quella cava,  
Dove del gregge suo facea governo:  
Tanto n' avea, che non si numerava,  
E n' era egli il pastor l'estate e 'l verno.  
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,  
Per spasso che n' avea, più che per uso.
- L'umana carne meglio gli sapeva;  
E prima il fa veder ch' all'antro arrivi,  
Chè tre de' nostri giovani ch'avea,  
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.  
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:  
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.  
Con quel sen va dove il suol far satollo,  
Sonando una zampogna ch'avea in collo.
- Il signor nostro intanto, ritornato  
Alla marina, il suo danno comprende;  
Chè trova gran silenzio in ogni lato,  
Vòti frascati, padiglioni e tende.  
Nè sa pensar chi s' l'abbia rubato;  
E pien di gran timore al lito scende,  
Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.
- Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,  
Il palischermo mandano a levarlo:  
Ma non si tosto ha Norandino udito  
Dell'Orco che venuto era a rubarlo.  
Chè, senza più pensar, piglia partito,  
Dovunque andato sia, di seguirlo.  
Vedersi tor Lucina sì gli duole,  
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.
- Dove vede apparir lungo la sabbia  
La fresca orma, ne va con quella fretta  
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,  
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta;  
Ove con tema, la maggior che s'abbia  
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.  
Ad ogni suono di sentirlo parci,  
Ch'affamato ritorni a divorarci.
- Quivi fortuna il re da tempo guida,  
Che senza l'Orco in casa era la moglie.  
Come ella il vede: Fuggine, gli grida:  
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!  
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,  
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.  
Disir mi mena, e non error di via,  
C'ho di morir presso alla moglie mia.
- Poi seguì, dimandandole novella  
Di quei che prese l'Orco in su la riva;  
Prima degli altri, di Lucina bella,  
Se l'avea morta, o la tenea captiva.  
La donna umanamente gli favella,  
E lo conforta, che Lucina è viva,
- 33 E che non è alcun dubbio ch'ella mora;  
Chè mai femmina l'Orco non divora.  
41 Esser di ciò argomento ti poss'io,  
E tutte queste donne che son meco:  
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,  
Pur che non ci scostiam da questo speco.  
A chi cerca fuggir, pon grave fio;  
Nè pace mai puon ritrovar più seco:  
O le sotterra vive, o le incatena,  
O fa star nude al sol sopra l'arena.  
42 Quand'oggi egli portò qui la tua gente,  
Le femmine dai maschi non divise;  
Ma, sì come gli avea, confusamente  
Dentro a quella spelonca tutti mise.  
Sentirà a naso il sesso differente:  
Le donne non temer che sieno uccise:  
Gli uomini, sieno certo; ed empieranne  
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.  
43 Di levar lei di qui non ho consiglio  
Che dar ti possa; e contentar ti puoi  
Che nella vita sua non è periglio:  
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.  
Ma vattene, per Dio, vattene, figliu,  
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.  
Tosto che giunge d'ogn'intorno annasa,  
E sente sin a un topo che sia in casa.  
44 Rispose il re, non sì voler partire,  
Se non vedea la sua Lucina prima;  
E che più tosto appresso a lei morire,  
Che viverne lontan, faceva stima.  
Quando vede ella non potergli dire  
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,  
Per aiutarlo fa novo disegno,  
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.  
45 Morte avea in casa, o d'ogni tempo appese,  
Con lor mariti, assai capre ed aguelle,  
Onde a sè ed alle sue facea le spese;  
E dal tetto pendea più d'una pelle.  
La donna fe' che 'l re del grasso prese,  
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,  
E che se n'unse dal capo alle piante,  
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.  
46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,  
Di che il fetido becco ognora sape,  
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve  
Lo fe'; ch'ella è sì grande, che lo cape.  
Coperto sotto a così strane larve,  
Facendol gir carpon, seco lo rape  
Là dove chiuso era d'un sasso grave  
Della sua donna il bel viso soave.  
47 Norandino ubbidisce, ed alla buca  
Della spelonca ad aspettar si mette,  
Acciò col gregge dentro si conduca;  
E fin a sera disiendo stette.  
Ode la sera il suon della sambuca,  
Con che invita a lasciar l'umide erbette,  
E ritoruar le pecore all'albergo  
Il fier pastor, che lor venia da tergo.  
48 Pensate voi se gli tremava il core,  
Quando l'Orco sentì che ritornava,  
E che 'l viso crudel pieno d'orrore  
Vide appressare all'uscio della cava:

- Ma potè la pietà più che 'l timore.  
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.  
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre :  
Norandino entra fra pecore e capre.  
Entrato il gregge, l' Orco a noi discende ; 49  
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.  
Tutti ne va futando: al fin duo prende ;  
Chè vuol cenar delle lor carni crude.  
Al rimembrar di quelle zanne orrende  
Non posso far ch' ancor non tremi e sude.  
Partito l' Orco, il re gitta la gonna  
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.  
Dove averne piacer deve e conforto, 50  
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia :  
Lo vede giunto ov' ha da restar morto ;  
E non può far però, ch' essa non muoia.  
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,  
Signor, sentia non mediocre gioia,  
Chè ritrovato non t' eri con nui  
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.  
Che se ben il trovarmi ora in procinto 51  
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte ;  
Pur mi sarei, com' è comune istinto,  
Dogliuta sol della mia trista sorte :  
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,  
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.  
E seguitò, mostrando assai più affanno  
Di quel di Norandin, che del suo danno.  
La speme, disse il re, mi fa venire, 52  
C' ho di salvarti, e tutti questi teco :  
E s' io nol posso far, meglio è morire,  
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.  
Come io ci venni, mi potrò partire :  
E voi tutt' altri ne verrete meco,  
Se non avrete, come io non ho avuto,  
Schivo a pigliare odor d' animal brutto.  
La fraude insegnò a noi, che contra il naso 53  
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso ;  
Di vestirci le pelli, in ogni caso  
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.  
Poi che di questo ognun fu persuaso,  
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso  
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,  
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.  
Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo 54  
Che ritroviamo all' intestina intorno,  
E dell' orride pelli ci vestimo.  
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno :  
Alla spelonca, come apparve il primo  
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno ;  
E dando spiro alle sonore canne,  
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.  
Tenea la mano al buco della tana, 55  
Perchè col gregge non uscissim noi :  
Ci prendea al varco ; e quando pelo o lana  
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.  
Uomini e donne uscimmo per sì strana  
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi :  
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,  
Fin che con gran timor Lucina venne.  
Lucina, o fosse perch' ella non volle 56  
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe :
- O ch' avesse l' andar più lento e molle,  
Che l' imitata bestia non avrebbe ;  
O quando l' Orco la groppa toccolle,  
Gridasse per la tema che le accrebbe ;  
O che se le sciogliessero le chiome ;  
Sentita fu, nè ben so dirvi come.  
Tutti eravam sì intenti al caso nostro, 57  
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.  
Io mi rivolsi al grido ; e vidi il mostro  
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,  
E fattola tornar nel cavo chiostro.  
Noi altri dentro a nostre gonne piatti  
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,  
Tra verdi colli in una piaggia amena.  
Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra 58  
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.  
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra :  
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.  
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,  
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,  
Nè partirsene mai sin alla morte,  
Se non racquista la fedel consorte :  
Chè quando dianzi avea all' uscir del chiuso 59  
Vedutala restar cattiva sola,  
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,  
Spontaneamente al vorace Orco in gola ;  
E si mosse, e gli corse infino al muso,  
Nè fu lontano a gir sotto la mola ;  
Ma pur lo tenne in mandra la speranza  
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.  
La sera, quando alla spelonca mena 60  
Il gregge l' Orco e noi fuggiti sente,  
E c' ha da rimaner privo di cena,  
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,  
E la condanna a star sempre in catena,  
Allo scoperto in sul sasso eminente.  
Vedela il re per sua cagion patire ;  
E si distrugge, e sol non può morire.  
Mattina e sera l' infelice amante 61  
La può veder come s' affligga e piagna ;  
Chè le va misto fra le capre avanti,  
Torni alla stalla o torni alla compagna.  
Ella con viso mesto e supplicante  
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,  
Perchè vi sta a gran rischio della vita,  
Nè però a lei può dare alcuna aita.  
Così la moglie ancor dell' Orco priega 62  
Il re, che se ne vada ; ma non giova ;  
Chè d' andar mai senza Lucina nega,  
E sempre più costante si ritrova.  
In questa servitude, in che lo lega  
Pietate e amor, stette con lunga prova  
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso  
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso.  
Dove con loro audacia tanto fenno, 63  
Che liberaron la bella Lucina ;  
Benchè vi fu ventura più che senno :  
E la portar correndo alla marina,  
E al padre suo, che quivi era, la denno :  
E questo fu nell' ora mattutina,  
Che Norandin con l' altro gregge stava  
A ruminar nella montana cava.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,  
 E seppe il re la donna esser partita  
 (Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),  
 E come a punto era la cosa gita;  
 Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,  
 Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,  
 Faccia che giunga onde per arme possa,  
 Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l'altra schiera  
 Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;  
 E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera  
 Il mostro per dormir nell' erba caschi.  
 Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;  
 E alfin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,  
 Sopra un navilio monta in Satalia,  
 E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella  
 E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,  
 Il re cercar fe' di Lucina bella;  
 Nè fin l' altr' ieri aver ne potè spia.  
 L' altr' ier n' ebbe dal suocero novella,  
 Che seco l' avea salva in Nicosia,  
 Dopo che molti di vento crudele  
 Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nuova  
 Prepara il nostro re la ricca festa;  
 E vuol che ad ogni quarta luna nova,  
 Una se n' abbia a far simile a questa;  
 Che la memoria rinfrescar gli giova  
 Dei quattro mesi che in insuta vesta  
 Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale  
 Sarà dimane, usci di tanto male.

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,  
 In parte udi' da chi trovossi al tutto.  
 Dal re vi dico, che calende et idi  
 Vi stette, finchè volse in riso il lutto:  
 E se n' udite mai far altri gridi,  
 Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.  
 Il gentiluomo in tal modo a Grifone  
 Della festa narrò l' alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa  
 Dai cavalieri in tal ragionamento:-  
 E conchiudon ch' amore e pietà immensa  
 Mostrò quel re con grand' esperimento.  
 Andaron, poi che si levâr da mensa,  
 Ove ebbon grato e buono alloggiamento.  
 Nel seguente mattin sereno e chiaro  
 Al suon dell' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani e trombette,  
 E ragunando in piazza la cittade.  
 Or poi che di cavalli e di carrette  
 E rimbombar di gridi odon le strade;  
 Grifon le lucide arme si rimette,  
 Che son di quelle che si trovan rade;  
 Che l' avea impenetrabili e incantate  
 La fata bianca di sua man temprate.

Quel d' Antiochia, più d' ogni altro vile,  
 Armossi seco e compagnia gli tenne.  
 Preparate avea lor l' oste gentile  
 Nerbose lance, e salde e grosse antenne,  
 E del suo parentado non umile  
 Compagnia tolta, e seco in piazza venne;

64 E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,  
 A tai servigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte, 72  
 Nè pel campo curar fa di sè mostra,  
 Per veder meglio il bel popol di Marte,  
 Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.  
 Chi con colori accompagnati ad arte,  
 Letizia o doglia alla sua donna mostra:

65 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo  
 Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

I Soriani in quel tempo aveano usanza 73  
 D' armarsi a questa guisa di Ponente.  
 Forse ve gl' inducea la vicinanza  
 Che de' Franceschi avean continuamente;  
 Che quivi allor reggean la sacra stanza,  
 Dove in carne abito Dio onnipotente;

66 Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,  
 Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

Dove abbassar dovrebbero la lancia 74  
 In augumento della Santa Fede,  
 Tra lor si dan nel petto e nella pancia,  
 A destruzion del poco che si crede.  
 Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,  
 Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,  
 E voi, Tedeschi a far più degno acquisto;  
 Che quanto qui cercate è già di Cristo.

Se cristianissimi esser voi volete, 75  
 E voi altri cattolici nomati,  
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?  
 Perchè de' beni lor son dispogliati?  
 Perchè Gerusalem non riavete,  
 Che tolta è stata a voi da' rinnegati?

68 Perchè Costantinopoli, e del mondo  
 La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina, 76  
 Che t' ha via più di questa Italia offesa?  
 E pur per dar travaglio alla meschina,  
 Lasci la prima tua sì bella impresa,  
 O d' ogni vizio fetida sentina,  
 Dormi, Italia imbriaça, e non ti pesa

69 Ch' ora di questa gente, ora di quella,  
 Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane, 77  
 Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,  
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,  
 O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;  
 Le ricchezze del Turco hai non lontane:  
 Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:

70 Così potrai o del digiuno trarti,  
 O cader con più merto in quelle parti.

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino 78  
 Tedesco ancor; là le ricchezze sono  
 Che vi portò da Roma Costantino;  
 Portonne il meglio, e fe' del resto dono.  
 Pattolo ed Ermo, onde si trae l'ôr fino,  
 Migdonia e Lidia, e quel paese buono

71 Per tante laudi in tante istorie noto,  
 Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga 79  
 Delle chiavi del ciel le gravi some,  
 Non lasciar che nel sonno si sommerga  
 Italia, se la man l' hai nelle chiome.

- Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga  
Data a portare, e scelto il fiero nome  
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda  
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.  
Ma d'un parlar nell' altro, ove sono ito 80  
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?  
Non lo credo però sì aver smarrito,  
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.  
Io dicea ch' in Soria ei tenea il rito  
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:  
Sì che bella in Damasco era la piazza  
Di gente armata d'elmo e di corazza.
- Le vaghe donne gettano dai palchi 81  
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,  
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,  
Levare a salti ed aggirar cavalli.  
Ciascuno o bene o mal ch'egli cavalchi,  
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:  
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;  
Muove altri al riso, e gridar dietro s' ode.
- Della giostra era il prezzo un'armatura 82  
Che fu donata al re pochi di innante,  
Che su la strada ritrovò a ventura,  
Ritornando d'Armenia, un mercatante.  
Il re di nobilissima testura  
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante  
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,  
Che la fece valer molto tesoro.
- Se conosciute il re quell' arme avesse, 83  
Care avute l'avria sopra ogni arnese:  
Nè in premio della giostra l'avria messe,  
Come che liberal fosse e cortese.  
Lungo saria chi raccontar volesse  
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,  
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,  
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.
- Di questo ho da contarvi più di sotto: 84  
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta  
Un paio e più di lance trovò rotto,  
Menato più d'un taglio e d'una punta.  
De' più cari e più fidi al re fur otto  
Che quivi insieme avean lega congiunta:  
Gioveni, in arme pratici ed industri,  
Tutti o signori o di famiglie illustri.
- Quei rispondean nella sbarrata piazza 85  
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,  
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,  
Fin ch' al re di guardargli era giocondo;  
E si foravan spesso la corazza;  
Per gioco in somma qui facean, secondo  
Fan li nimici capitali; eccetto  
Che potea il re partirgli a suo diletto.
- Quel d'Antiochia, un uom senza ragione, 86  
Che Martano il codardo nominosse,  
Come se della forza di Grifone,  
Poich'era seco, partecipe fosse,  
Audace entrò nel marziale agone:  
E poi da canto ad aspettar fermosse,  
Sin che finisse una battaglia fiera  
Che tra duo cavalier cominciata era.
- Il signor di Seleucia, di quegli uno, 87  
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,  
Combattendo in quel tempo con Ombruno,  
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,  
Sì che l'uccise; e pietà n' ebbe ognuno,  
Perchè buon cavalier lo tenean molto;  
Ed, oltre la bontade, il più cortese  
Non era stato in tutto quel paese.
- Veduto ciò, Martano ebbe paura 88  
Che parimente a sè non avvenisse;  
E ritornando nella sua natura,  
A pensar cominciò come fuggisse.  
Grifon, che gli era appresso e n' avea cura,  
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,  
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,  
Come si spinge il cane al lupo addosso;
- Che dieci passi gli va dietro o venti, 89  
E poi si ferma, ed abbaiano guarda  
Come digrigni i minacciosi denti,  
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.  
Quivi ov'erano i principi presenti,  
E tanta gente nobile e gagliarda,  
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,  
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
- Pur la colpa potea dar al cavallo, 90  
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;  
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,  
Che non l'avria Demostene difeso.  
Di carta armato par, non di metallo:  
Sì teme da ogni colpo essere offeso.  
Fuggesi all'ino, e gli ordini disturba,  
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
- Il batter delle mani, il grido intorno 91  
Se gli levò del popolazzo tutto.  
Come lupo cacciato, fe' ritorno  
Martano in molta fretta al suo ridotto.  
Resta Grifone; e gli par dello scorno  
Del suo compagno esser macchiato e brutto.  
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,  
Più tosto che trovarsi in questo loco.
- Arde nel core, e fuor nel viso avvampa, 92  
Come sia tutta sua quella vergogna;  
Perchè l'opere sue di quella stampa  
Vedere aspetta il popolo ed agogna:  
Sì che rifulga chiara più che lampa  
Sua virtù, questa volta gli bisogna;  
Ch'un' oncia, un dito sol d'error che faccia,  
Per la mala impression parrà sei braccia.
- Già la lancia avea tolta su la coscia 93  
Grifon, ch'errare in arme era poco uso;  
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia  
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,  
E portò nel ferire estrema angoscia  
Al baron di Sidonia, ch'andò giusto.  
Ognun maravigliando in piè si leva:  
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
- Tornò Grifon con la medesima antenna, 94  
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;  
Ed in tre pezzi la roppe alla penna  
Dello scudo al signor di Lodicea.  
Quel per cader tre volte e quattro accenna,  
Che tutto steso alla groppa giacea:  
Pur rilevato alfin la spada strinse,  
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

- Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta 95  
 Sì fiero incontro perchè a terra vada,  
 Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,  
 In cinque colpi o 'n sei farà la spada:  
 E su la tempia subito l'attasta  
 D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;  
 E un altro gli accompagna e un altro appresso,  
 Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.
- Quivi erano d'Apamia duo germani, 96  
 Soliti in giostra rimaner di sopra,  
 Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani  
 Del figlio d'Olivier cadder sezzopra.  
 L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;  
 Con l'altro messa fu la spada in opra.  
 Già per comun giudicio si tien certo  
 Che di costui fia della giostra il merto.
- Nella lizza era entrato Salinternò, 97  
 Gran diodarro e maliscalco regio,  
 E che di tutto il regno avea il governo,  
 E di sua mano era guerriero egregio.  
 Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno  
 Debba portar di quella giostra il pregio,  
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,  
 E molto minacciandogli lo sfida.
- Ma quel con un lacion gli fa risposta, 98  
 Ch'avea per lo miglior fra diece eletto;  
 E per non far error lo scudo apposta,  
 E via lo passa e la corazza e 'l petto.  
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,  
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.  
 Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;  
 Ch'ognuno odiava Salinternò avaro.
- Grifone, appresso a questi, in terra getta 99  
 Duo di Damasco, Ermosilo e Carmondo:  
 La milizia del re dal primo è retta;  
 Del mar grande almiraglio è quel secondo.  
 Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;  
 Addosso all'altro si riversa il pondo  
 Del rio destrier che sostener non puote  
 L'alto valor con che Grifon percuote.
- Il signor di Seleucia ancor restava, 100  
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;  
 E ben la sua possanza accompagnava  
 Con destrier buono e con arme perfette.  
 Dove dell'elmo la vista si chiava,  
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:  
 Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,  
 Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.
- Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso 101  
 Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.  
 Fu il pagan prima da Grifon percosso  
 D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.  
 Con quel fender si vide e ferro ed osso  
 D'un ch'eleto s'avea tra mille scudi;  
 E se non era doppio e fin l'arnese,  
 Fera la coscia ove cadendo scese.
- Forì quel di Seleucia alla visiera 102  
 Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,  
 Che l'avria aperta e rotta, se non era  
 Fatta, come l'altr'arme, per incanto.  
 Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera;  
 Così son l'arme dure in ogni canto:
- E in più parti Grifon già fessa e rotta  
 Ha l'armatura a lui, nè perde botta.  
 Ognun potea veder quanto di sotto 103  
 Il signor di Seleucia era a Grifone;  
 E se partir non li fa il re di botto,  
 Quel che sta peggio, la vita vi pone.  
 Fe' Norandino alla sua guardia motto  
 Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.  
 Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;  
 E fu lodato il re di sì buon atto.
- Gli otto che dianzi avean col mondo impresa, 104  
 E non potuto durar poi contra uno,  
 Avendo mal la parte lor difesa,  
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
 Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,  
 Quivi restar senza contrasto alcuno,  
 Avendo lor Grifon, solo, interrotto  
 Quel che tutti essi avean da far contra otto.
- E durò quella festa così poco, 105  
 Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:  
 Ma Norandin, per far più lungo il gioco  
 E per continuarlo infino a sera,  
 Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,  
 E poi divise in due la grossa schiera;  
 Indi, secondo il sangue e la lor prova,  
 Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.
- Grifone intanto avea fatto ritorno 106  
 Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:  
 E più gli preme di Martan lo scorno,  
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.  
 Quindi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,  
 Martano adopra le mendaci labbia:  
 E l'astuta e bugiarda meretrice,  
 Come meglio sapea, gli era adiutrice.
- O sì, o no, che 'l giovin gli credesse, 107  
 Pur la scusa accettò, come discreto:  
 E pel suo meglio allora allora elesse  
 Quindi levarsi tacito e secreto,  
 Per tema che, se 'l popolo vedesse  
 Martano comparir, non stesse cheto.  
 Così per una via nascosa e corta,  
 Usciro al cammin lor fuor della porta.
- Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse 108  
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,  
 Al primo albergo che trovâr, fermosse,  
 Che non erano andati oltre a dua miglia.  
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,  
 E trar fece a' cavalli e sella e briglia;  
 E poi serrossi in camera soletto,  
 E nudo per dormire entrò nel letto.
- Non ebbe così tosto il capo basso, 109  
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso  
 Così profondamente, che mai tasso,  
 Nè ghiro mai s'addormentò quant'esso.  
 Martano intanto ed Orrigille a spasso  
 Entraro in un giardin ch'era lì appresso;  
 Ed un inganno ordì, che fu il più strano  
 Che mai cadesse in sentimento umano.
- Martano disegnò tórre il destriero, 110  
 I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;  
 E andare innanzi al re pel cavaliere  
 Che tante prove avea giostrando fatte.



- L'effetto ne seguì, fattò il pensiero:  
Tolle il destrier più candido che latte,  
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,  
E tutte di Grifon l'insegne veste.
- Con gli scudieri e con la donna, dove 111  
Era il popolo ancora, in piazza venne;  
E giunse a tempo che finian le prove  
Di girar spade, e d'arrestare antenne.  
Comanda il re che 'l cavalier si trove,  
Che per cimiero avea le bianche penne,  
Bianche le vesti, e bianco il corridore;  
Che 'l nome non sapea del vincitore.
- Colui ch'indosso il non suo cuoio avea, 112  
Come l'asino già quel del leone,  
Chiamato se n'andò, come attendeva,  
A Norandino, in loco di Grifone.  
Quel re cortese incontro se gli leva,  
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:  
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,  
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.
- E fa gridarlo al suon degli oricalchi 113  
Vincitor della giostra di quel giorno.  
L'alta voce ne va per tutti i palchi,  
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.  
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,  
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;  
E di sua grazia tanto gli comparte,  
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.
- Bello ed ornato alloggiamento dielli 114  
In corte, ed onorar fece con lui  
Orrigille anco; e nobili donzelli,  
Mandò con essa, e cavalieri sui.  
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,  
Il qual, nè dal compagno nè d'altrui  
Temendo inganno, addormentato s'era,  
Nè mai si risvegliò fino alla sera.
- Poi che fu desto, e che dell'ora tarda 115  
S'accorse, uscì di camera con fretta,  
Dove il falso cognato e la bugiarda  
Orrigille lasciò con l'altra setta;  
E quando non li trova, e che riguarda  
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;  
Ma il veder poi più sospettoso il fece  
L'insegne del compagno in quella vece.
- Sopravvien l'oste, e di colui l'informa 116  
Che già gran pezzo, di bianch'arme adorno,  
Con la donna e col resto della torma  
Avea nella città fatto ritorno.  
Trova Grifone a poco a poco l'orma,  
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;  
E con suo gran dolor vede esser quello  
Adulter d'Orrigille, e non fratello.
- Di sua sciocchezza indarno ora si duole, 117  
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,  
Lasciato mutar s'abbia alle parole  
Di chi l'avea più volte già tradito.  
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole  
L'inimico punir, che gli è fuggito;  
Ed è constretto con troppo gran fallo,  
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.
- Eragli meglio andar senz'arme e nudo, 118  
Che porsi indosso la corazza indegna,  
O ch'imbracciar l'abbominato scudo,  
O por su l'elmo la beffata insegna:  
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,  
Ragione in lui pari al disio non regna.  
A tempo venne alla città, ch'ancora  
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.
- Presso alla porta ove Grifon veniva, 119  
Siede a sinistra un splendido castello,  
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,  
Di ricche stanze è accomodato e bello.  
I re, i signori, i primi di Soria  
Con alte donne in un gentil drappello  
Celebravano quivi in loggia amena  
La real, sontuosa e lieta cena.
- La bella loggia sopra 'l muro usciva 120  
Con l'alta ròcca fuor della cittade:  
E lungo tratto di lontan scopriva  
I larghi campi e le diverse strade.  
Or che Grifon verso la porta arriva  
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,  
Fu con non troppa avventurosa sorte  
Dal re veduto e da tutta la corte:
- E riputato quel di ch'avea insegna, 121  
Mosse le donne e i cavalieri a riso.  
Il vil Martano, come quel che regna  
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,  
E presso a lui la donna di sè degna,  
Dai quali Norandin con lieto viso  
Volse saper chi fosse quel codardo,  
Che così avea al suo onor poco riguardo;
- Chè dopo una sì trista e brutta prova, 122  
Con tanta fronte or gli tornava innante.  
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,  
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,  
Costui compagno abbiate, che non trova,  
Di viltà, pari in terra di Levante.  
Il fate forse per mostrar maggiore,  
Per tal contrario, il vostro alto valore.
- Ma ben vi giuro per gli eterni Dei, 123  
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,  
La pubblica ignominia gli farei,  
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darei,  
Come ognor di viltà nimico fui.  
Ma sappia, s'impunito se ne parte,  
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.
- Colui che fu di tutti i vizi il vaso, 124  
Rispose: Alto signor, dir non sapria  
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,  
Venendo d'Antiochia, in su la via.  
Il suo sembiante m'avea persuaso  
Che fosse degno di mia compagnia;  
Ch'intesa non n'avea prova nè vista,  
Se non quella che fece oggi assai trista:
- La qual mi spiacquè sì, che restò poco 125  
Che, per punir l'estrema sua viltade,  
Non gli facessi allora allora un gioco,  
Che non toccasse più lance nè spade.  
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,  
E riverenzia a vostra maestade.  
Nè per me voglio che gli sia guadagno  
L'essermi stato un giorno o dua compagno:

- Di che contaminato anco esser parme;  
E sopra il cor mi sarà eterno peso,  
Se, con vergogna del mestier dell'arme,  
Io lo vedrò da noi partire illeso:  
E meglio che lasciarlo, satisfarme  
Potrete, se sarà da un merlo impeso:  
E fia lodevol opra e signorile,  
Perch'ei sia esempio e specchio ad ogni vile.
- Al detto suo Martano Orrigille ave,  
Senza accennar, confermatrice presta.  
Non son, rispose il re, l'opre sì prave,  
Ch' al mio parer v'abbia d'andar la testa.  
Voglio, per pena del peccato grave,  
Che sol rinnovi al popolo la festa:  
E tosto a un suo baron, che fe' venire,  
Impose quanto avesse ad eseguire.
- Quel baron molti armati seco tolse,  
Ed alla porta della terra scese;  
E quivi con silenzio li raccolse,  
E la venuta di Grifone attese:  
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,  
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;  
E lo ritenne con beffe e con scorno  
In una oscura stanza insino al giorno.
- Il sole appena avea il dorato crine  
Tolto di grembo alla nutrice antica,  
E cominciava dalle piagge alpine  
A cacciar l'ombra, e far la cima aprica;  
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine  
Grifone ardito la sua causa dica,  
E ritorn la colpa ond'era uscita.  
Tolse licenza, e fece indi partita.
- Trovano idonea scusa al priego regio,  
Che non stia allo spettacolo ordinato.  
Altri doni gli avea fatti, col pregio  
Della non sua vittoria, il signor grato;  
E sopra tutto un ampio privilegio,  
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.  
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,  
Che la mercede avrà secondo il merto.
- 126 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,  
Quando più si trovò piena di gente.  
Gli avean levato l'elmo e la corazza,  
E lasciato in farsetto assai vilmente;  
E come il conducessero alla mazza,  
Posto l'avean sopra un carro eminente,  
Che lento lento tiravan due vacche  
Da lunga fame attenuate e fiacche.
- 127 Venian d'intorno all'ignobil quadriga  
Vecchie sfacciate e disoneste putte,  
Di che n'era unà ed or un'altra auriga,  
E con gran biasmo lo mordeano tutte.  
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,  
Che, oltre le parole infami e brutte,  
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,  
Se dai più saggi non era difeso.
- 128 L'arme, che del suo male erano state  
Cagion, che di lui fer non vero indicio,  
Dalla coda del carro strascinate,  
Patian nel fango debito supplicio.  
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,  
Gli fero udir dell'altrui maleficio  
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta  
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.
- 129 Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto  
Dinanzi a templi, ad officine e a case,  
Dove alcun nome scellerato e brutto,  
Che non gli fosse detto, non rimase.  
Fuor della terra all'ultimo condotto  
Fu dalla turba, che si persuase  
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,  
Non conoscendo ben chi egli si fusse.
- 130 Sì tosto appena gli sferraro i piedi,  
E liberârgli l'una e l'altra mano,  
Che tor lo scudo, ed impugnâr gli vedi  
La spada che rigò gran pezzo il piano.  
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;  
Che senz'arme venia 'l popolo insano.  
Nell'altro Canto differisco il resto;  
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.
- 131
- 132
- 133
- 134
- 135

## DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSETTIMO.

St. 1, v. 7-8. — *Mario e Silla*, l'uno capo de' plebei, l'altro de' nobili, e i primi a suscitare nell'antica Roma le guerre civili; donde proscrizioni, supplizi, assassinii. — *E duo Neroni*; uno fu Tiberio Nerone, che uccise i nepoti, i più virtuosi de' cittadini, sospettoso, crudelissimo e rotto ad infame libidine, imperò 16 anni. L'altro fu Domizio, della famiglia Claudia, la cui inumana tirannia finì di prostrare la patria. Fe' morire Britannico suo cugino, e quanti eran della famiglia di Cesare; infine la moglie Ottavia, la madre Agrippina, che l'aveva messo in trono, il filosofo Seneca, suo maestro, poi la moglie Poppea, senza contare i macelli di grandi cittadini e di plebei, le violenze, i furori, gli strazi, e tutte l'altre più orribili nefandezze. Dopo 14 anni di tirannia, lo scannarono i pretoriani. — *Caio furibondo*: Caio Cesare, chiamato Calligola da' soldati, pazzo e crudele ad un tempo: divinizzò il cavallo, e s'augurò che il popolo romano avesse un solo capo, per troncarlo tutto ad un tratto. Fu spento da Cassio Cherea tribuno.

St. 2, v. 1-8. — *Domiziano*, dodicesimo imperatore, fece rivivere i tempi di Nerone. Vano, crudele, puerilmente

geloso d'ogni uomo grande, richiamò Agricola vincitore dalla Britannia, spese i parenti, perseguitò a morte ebrei e cristiani, e finì per congiura di Palazzo, partecipandovi la stessa Domizia sua moglie. — *L'ultimo Antonino*, Marco Antonino, noto per nome di Eliogabalo, un giovane sacerdote del sole, bastardo di Caracalla. Egli fe' passare in Roma, col dispotismo, anche tutta la mollezza de' costumi orientali. Stupido quanto lussurioso creò un senato di femmine: superstizioso quanto crudele faceva scannare i fanciulli, per conoscere dalle loro viscere fumanti il futuro. Scannato egli stesso dalle guardie, fu *ultimo* veramente in Roma, perciocchè il senato decretò, che niuno più sul trono imperiale si potesse chiamare Antonino. — *Massimino*, figliuolo di un pastore di Tracia, di statura e forza colossale, fu prode nell'armi, ma sanguinario co' sudditi e massimamente contro quelli che mostrassero di conoscere la viltà della sua nascita. Sconfitto in battaglia dagli emuli dell'impero, si uccise di propria mano. — *Creonte*, fratello di Giocasta, fomentando la discordia tra i nipoti Eteocle e Polinice, li trasse a uccidersi l'un l'altro in battaglia, occupò quindi il trono di Tebe, e fece sotterrare viva An-

tigone loro sorella, ultima superstite della casa reale. — *Mezenzio*, uno de' Locumoni etruschi, signoreggiò in Cere, città detta *Alsium* dai Latini, e *Agylla* dai Greci. Empio, dispregiatore degli Dei, come lo chiama Virgilio, inventò, a tormentare gli uomini, nuovi ed inauditi supplizi. Fra gli altri, faceva egli legare gli uomini vivi ai cadaveri, per modo che fosser congiunti strettamente bocca con bocca e membro a membro, lasciandoli così consumare e soffocare nella putredine. — *Agli Unni*, ai Longobardi, ai Goti. Intorno al 451 dell'Era volgare, gli Unni calarono in Italia, mettendone a ferro ed a fuoco intere provincie. Nell'anno 488, Teodorico re degli Ostrogoti, gettatosi con gagliardo esercito sopra l'Italia, vi piantò il regno de' Goti, che fu combattuto in guerra continua e sanguinosa dagli imperatori di Costantinopoli. Quindi dalla servitù de' Goti, passò l'Italia nel 568 sotto il giogo de' Longobardi, guidati dal crudele loro re Alboino, e per quasi due secoli, divisa tra i duchi di quella feroce nazione, patì l'estremo della servitù e della tirannide.

St. 3, v. 1-2. — *Attila*, condottiere degli Unni, che dall'aver portato lo sterminio nell'impero d'Oriente, nella Germania occidentale, nelle Gallie e in Italia, fu cognominato *Flagello di Dio*. Nel 452 fatto d'Aquileia un cumulo di rovine, co' veterani di un numeroso esercito d'Unni slavi e tedeschi, già mietuto dalle guerre, correva difilato su Roma; quando al Po ebbe incontro il papa Leone X, nelle assise pontificali, a capo di un'ambasceria romana, il quale mitigandolo colla promessa di un tributo imperiale e spaventandolo di fatidiche parole, fatte sacre dal venerando suo aspetto, lo fe' ritornare in Germania, dove poco appresso morì. — *Ezzellin da Roman*: è questi Ezzellino o Azzolino III, chiamato *da Romano*, come i due Ezzellini che lo precressero, da un forte castello in quel di Bergamo, dove originò ed ebbe primamente potenza tale famiglia. Investito dal padre nel 1215 del principato di Bassano, di Marostica e di quante castella sorgevano allora su' colli Euganei, mantenne ferocissimo la parte ghibellina, anzi quella dell'imperator Federico in Italia. Fatto capitano e terrore del popolo in Verona, ebbe nel 1237 il governo di Vicenza, già guasta prima e saccheggiata; poi quasi a forza quello della potente Padova, dove mozzò il capo agli emuli signorotti e co' patiboli e col rogo distrusse nel popolo ogni amore a libertà. Di breve attorno a lui era caduta ogni forma di repubblica. Circondato da' suoi cagnotti, a capo di numerosa schiera di gente o compra, o serva, o allettata al saccheggio, e con buon polso di milizie imperiali s'allargò colla conquista alla Marca Trivigiana, e a tutto il paese che giace tra l'Alpi tridentine e all'Olio. Da quel punto vinse in crudeltà e in nefandità i più spietati tiranni: a tal che Alessandro IV gli bandì contro una crociata. L'armi congiurate delle repubbliche di Venezia, di Bologna, di Mantova, del marchese d'Este e del conte di S. Bonifacio movono violenti sopra lui, lo rompono, e pigliano Padova. Azzolino, a quella nuova fatti chiudere nell'anfiteatro di Verona 11000 Padovani, li manda tutti a filo di spada. La guerra bastò ancora sanguinosissima per due anni. In fine a Cassano d'Adda, dopo ostinata battaglia, ferito più volte e riversato di cavallo, fu fatto prigioniero da un uomo, a cui egli aveva mutilato un fratello. Al vinto ebbero rispetto i capitani della lega; ma egli furibondo per disperazione, strappatosi le bende dalle ferite, morì a Soncino il 27 settembre 1259, undecimo della sua prigionia.

St. 4, v. 1-8. — *A cui non par* ecc. Allude a Giulio II, che, toccata la famosa sconfitta a Ravenna, corse ben presto alla riscossa cogli Svizzeri chiamati al suo soldo. — *Di Trasimeno* ecc. La strage che fece delle legioni romane Annibale sulla Trebbia, a poca distanza da Piacenza; rinnovata sul lago Trasimeno presso a Perugia, dove morirono quindici mila persone, e quella nella Terra di Bari, a Canne, dove furon fatti a pezzi de' Romani quarantamila fanti, e due mila cavalieri, furon leggeri fatti rispetto le battaglie combattute a' tempi dell'autore all'Adda, al Mella, al Ronco e al Taro, fiumi in Italia.

St. 10, v. 1-8. — *E della regal casa*. Così Stazio nel X della Teb. descrive la ruina che menava Capaneo a Tebe: *Omnibus et tectis certatim ingentia saxa, Roboragae*

*et gravidas fundae balearis habenas (Nam jaculis, coeloque vagis spes nulla sagittis), Verum avidi et tormenta rotant, et molibus urgent. Ille nec ingestis, nec terga sequentibus unquam Detrahitur telis.* — E Virgilio, *Aen.*, II, 447: *Aurasque trabes, veterum decora alta parentum Convellunt.*

St. 11, v. 1. — *Sta su la porta il re d'Alger* ecc. *Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus Exultat telis, et luce coruscus ahenà, Qualis ubi in lucem coluber* ecc. Vedi *Aen.*, lib. II.

Ivi, v. 5. — *Scoglio* o *scoglia* chiamasi appunto la pelle che getta ogni anno il serpente.

St. 13, v. 1. — *Sonar per gli alti* ecc. *At domus interior gemitu, miseroque tumultu Miscetur, penitusque cavae plan-goribus aedes Faemineis ululant* ecc. Virg., *Aen.*, lib. II.

St. 19, v. 6. — *Acque nanfe, o lanfe*: acque odorifere, che si cavano per distillazione, particolarmente dal fior d'arancio.

St. 27, v. 2. — *Nel Carpazio iniquo*. Gli antichi chiamaron *Carpazio* quel tratto pericolosissimo di mare nell'Arcipelago, che si distende all'isola Carpanto o Scarpanto, situata fra Candia e Rodi, chiamata dai Greci *Carpantos*. Orazio, *Ode* 35, lib. I. ...*Te Dominum aequoris Quicumque Bithyna lacescit Carpathium pelagus carina.*

Ivi, v. 5-6. — *Tre di e tre notti* ecc. Virg., *Aen.*, III, v. 203: *Tres adeo incertos caeca caligine soles Erramus pelago, totidem sine sydere noctes.* E così pure Omero, *Odiss.*, lib. V, dove descrive il naufragio di Ulisse.

St. 29, v. 3. — *Orco*: chimera o mostro immaginario, come Befana, Biliorsa, di che sono piene le fole delle donnicciuole e del volgo in molte parti d'Italia. Il poeta contrappose questa favolosa invenzione, naturalissima perchè popolare, al Polifemo di Omero e di Virgilio, e se non vinse la gara, certamente non ne rimase secondo.

St. 30, v. 4. — *Coccole*, o bacche, si dicono il frutto d'alcuni alberi e fruttici come cipresso, ginepro, alloro, mortella, lentischio e simili.

St. 36, v. 8. — *Sarpar lor ferri*; sciogliere l'ancore, salparle. — *Sarte, sartie, sarchie*, si dicono i cordami, con che si assicurano gli alberi della nave.

St. 46, v. 2-6. — *Sape*, sa, o rende odore. Vedi anche qui addietro alla Stanza 35, lo stesso verbo. — *Rape*, rapisce, trascina.

St. 47, v. 5. — *Sambuca*, stromento musicale da pastori, composto di bastoncelli di sambuco, vuoti del midollo, chiusi da un lato, gradatamente lunghi e corti, talora annellati, e legati insieme in accordo.

St. 57, v. 4. — *Spogli*, lo stesso che *spoglie*.

St. 59, v. 6. — *Mola*, macina: e qui, denti dell'Orca.

St. 64, v. 5. — *Inarra*, incaparra; cioè dà l'arra o caparra, parte del pagamento offerto a sicurezza del contratto, e figuratamente pegno o prova di sicurezza che diamo dell'opera nostra o de' nostri affetti; e qui *inarra* vale semplicemente *promette*, s'obbliga.

St. 65, v. 2-7. — *Simo*: che ha il naso schiacciato, voce latina. — *Satalia*, Satalich, città della Turchia asiatica nella Caramania sul golfo del suo nome.

St. 66, v. 4-5. — *L'altr'ieri* ecc. *vale giorni sono, ne' giorni addietro*; non già *ieri l'altro* che è il giorno prima di ieri, come per avventura si crederebbe. E di vero Norandino, ben osserva il Bolza, non avrebbe potuto in due soli giorni dopo la novella fare invito (St. 23) a' paesani e a' forestieri.

St. 68, v. 3-5. — *Calende et idi Vi stette* ecc. Vi stette parecchi mesi; modo proverbiale. *Calende* si chiamavano dagli antichi i primi giorni de' mesi; *idi* ne' mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre i quindicesimi giorni; negli altri i decimoterzi. — *E se n'udite mai far altri gridi*, se ne udite parlare altrimenti.

St. 73, v. 7-8. — *Ch'ora i superbi*. E il Petrarca, *Trionfo della Fama*, C. II, quasi colle stesse parole aveva detto: *Ite superbi e miseri cristiani Consumando l'un l'altro, e non vi caglia, Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani.*

St. 75, v. 1-2. — *Se Cristianissimi* ecc. Carlo Magno, sconfitti i Longobardi e liberata la Chiesa, ebbe dal Pontefice il nome di Cristianissimo, che passò a' suoi successori in Francia. Così Ferdinando re di Castiglia, rotti e cacciati i Mori di Granata, ebbe quello di Cattolico trasmesso a tutti gli eredi della corona di Spagna.

St. 78, v. 4-8. — *E fe' del resto dono*. S'allude alla donazione che, senza fondamento, dicesi fatta dall'imperatore Costantino, appena battezzato, a papa Silvestro. In questo abbaglio storico era caduto assai prima dell'Ariosto, e fra molti altri, il sommo Allighieri: *Ahi Costantin di quanto mal fu madre, Non la tua conversion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco padre*. — *Pattolo ed Ermo* ecc. Il Pattolo (Pacteus), fiume della Turchia Asiatica nella Natolia, scorre tuttavia fra le ruine dell'antica Sardi, famosa città della Lidia, influendo poco poi nell'Ermo (Hermus) oggi Sarabat, il quale gettasi nel golfo di Smirne. Dicevasi che que' due fiumi menavano arene d'oro, per denotare forse figuratamente la ricchezza de' paesi, ch'essi bagnavano. — *Migdonia*, provincia in Frigia nella Natolia o Asia minore. — *Lidia*, paese a quella confine e antichissimo regno.

St. 79, v. 1-8. — *Tu, gran Leone* ecc. Gio. de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, creato pontefice agl' 11 marzo del 1513, col nome di Leon X. A lui, travagliata da lunghe e vane guerre, si volse l'Italia per aver pace ed impero: il giubilo nella esaltazione di lui fu universale; tutta Europa ne fu commossa. Ma le speranze de' popoli, abbagliati alla natura facile e splendida di quell'uomo, tornarono vuote non altrimenti che quelle particolarissime dell'Ariosto, vecchio amico di casa Medici, il quale accorso tra molti altri letterati ed artisti a Roma, per ottenerne la promessa protezione e danari, n'ebbe invece a gran degnazione un bel bacio sulle gote. (Vedi Sat. IV.) — In un libro col titolo: *Primo, Secondo e Terzo libro del capriccio di Jachetto Perchem, con la musica da lui composta sopra le Stanze del Furioso, novamente stampati* ecc. Venezia, Antonio Gardano 1561 in 4.<sup>o</sup>, tra le novantatre Stanze scelte da questo Poema, in luogo della 79.a del presente Canto leggonsi le due seguenti:

*Ma, tu gran padre, ch'esser dei il primiero  
A cacciar dell'Italia queste Arpie,  
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,  
Ivi le chiamì per diverse vie?  
Perchè non seguì il buon Silvestro e Piero?  
Che far tanti cavalli e fanterie?  
Oimè, che metti Italia in tanti affanni,  
Che uscir non ne potrà molti e molti anni.  
Non ti diede a portar Dio questa verga,  
Perchè sua greggia divorar tu lassi:  
Ma perchè la difenda, se le terga  
Lupi le premon d'ogni pietà cassi.  
Deh! non esser cagion che si summergea  
L'Italia in maggior danni, sì che i sassi  
Muova a pietà: che a te sol si conviene  
Trarla d'affanni, e non aggiunger pene.*

Son elle veramente dell'Ariosto? Ad ogni modo, non più che uno sbizzo.

Ivi, v. 4. — *Parole del Petrarca, Canz. VI: Le man le avess'io avvolte entro i capegli?*

St. 85, v. 1. — *Quei rispondean* ecc., tennero fronte, rendettero soddisfazione a chiunque, furon mantenitori.

St. 87, v. 1. — *Seleucia*, città dell'Asia in Siria alla foce dell'Oronte, detta Seleucia Pieria, a distinguerla da altre quattro città omonime.

St. 93, v. 6. — *Sidonia*: la Sidone antichissima de' Fenici, oggi *Saïde*, città dell'Asia nella Siria.

St. 94, v. 4. — *Lodicea*, Laodicea, oggi detta *Latakiah*, antica città d'Asia nella Siria, già nota anche col nome di Lizza, posta su la parte meridionale di un piccolo colle, che s'aggetta per un buon miglio in mare.

St. 96, v. 1. — *Apamia*, Apamea, oggi Hamah, grande città della Turchia Asiatica nel governo di Damasco, su territorio ridentissimo e tenuto altre volte il granaio della Siria.

St. 97, v. 1. — *Nella lizza* ecc. — Lizza, vale trincea, riparo, ed anche quello spazio di terreno, chiuso all'intorno, da muro, tavole, pali, tele ed altro ad uso di combattere nelle giostre e ne' tornei.

Ivi, v. 2. — *Diodarro*, vuolsi voce siriana o tolta dall'arabo equivalente a scudiere. — *Maliscalco*, o marescalco, oggi comunemente maresciallo, voce tedesca da *Mähre* cavallo e *Schalk* servo, significò da principio soprantendente di cavalli, indi comandante d'esercito e altro.

St. 99, v. 4. — *Almiraglio*, armiraglio, ammiraglio, dall'arabo *emir al bar* (principe del mare), è titolo di chi comanda un'armata.

St. 100, v. 5. — *Dove dell'elmo la vista si chiava* ecc. alla visiera.

St. 105, v. 8. — *Fe'una giostra nova*. *Giostra*, anticamente *giosta*, vale armeggiamento con lancia a cavallo correndo un cavaliere contro l'altro per iscavalcarlo. Secondo gli etimologi è parola derivata dal latino *justa* o *jungo* (franc. *joûte*) per questo, che i campioni venivano al paragone accoppiati, o distribuiti a coppie. Ne' tornei al contrario combattevasi confusamente, e fino a morte, se il cavaliere caduto non chiamavasi vinto.

St. 109, v. 3-4. — *Che mai tasso, Nè ghiro* ecc. Il tasso, animale simile in grandezza alla volpe, frequente nell'Asia settentrionale, e accovacciato per lo più sotto terra, credevasi una volta che dormisse i lunghi sonni a modo del ghiro, altro animale salvatico di colore e grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale durante il verno giace senza mangiare e bere in una profonda letargia simile al sonno.

St. 112, v. 2. — Si tocca un apologo di Luciano sul ciuco, il quale nel paese de' Cumani vestitosi di una pelle di leone, trovata per via, spaventava colla voce gli uomini e le bestie. Ma ravvisato alle orecchie da un forestiere, e carico e rotto di bastonate, venne rimenato al padrone.

St. 115, v. 4. — *Setta*, compagnia, seguito.

St. 129, v. 2. — *Nutrice antica*: la terra, che dal poeta fu nel Canto II chiamata *antiqua madre*. Tale è la interpretazione più comune, sebbene non ghiribizzino al tutto coloro, che per *nutrice antiqua* vogliono intesa l'*acqua*, la quale, secondo Talete, fu principio di tutte le cose. Alla Stanza 63, Canto XXXII, disse in fatti il poeta: *E poi s'era attuffato come il mergo In grembo alla nutrice oltre Marocco*. Ma forse l'Ariosto, sotto il nome della terra come pianeta, volle per sineddoche compreso anche il mare.

St. 131, v. 5. — *E come il conduceessero alla mazza* ecc. Al macello, dove colla mazza appunto soglionsi uccidere le bestie.

St. 132, v. 1. — *Quadriga*: cocchio tirato da quattro cavalli, ed anche carro in generale.